

LA LISTA DELLE
COSE CHE NON
DIMENTICHERÒ MAI

VAL EMMICH

LA LISTA DELLE
COSE CHE NON
DIMENTICHERÒ MAI

Traduzione di
LAURA PRANDINO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Le citazioni in esergo sono tratte da:

J. BALDWIN, *La stanza di Giovanni*, trad. di A. Clericuzio, Fandango Libri, Roma 2017;

J. LENNON-P. MCCARTNEY, *I'm So Tired*, 1968.

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

The Reminders

Copyright © 2017 by Val Emmich

Published by arrangement with Folio Literary Management,

LLC and Susanna Zevi Agenzia Letteraria.

First published in the USA by Little, Brown and Company,

a division of Hachette Book Group, Inc.

ISBN 978-88-566-6426-3

I Edizione maggio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Alla mia unica e sola Jill

Ci vuole forza per ricordare, ci vuole un altro tipo di forza per dimenticare, ci vuole un eroe per fare entrambe le cose.

JAMES BALDWIN

Darei tutto quello che ho per un po' di tranquillità.

JOHN LENNON

I più ricordati nella storia

(e da quanti anni ce li ricordiamo)

- *Jesus (1980)*
- *Jeanne d'Arc (582)*
- *John F. Kennedy (50)*
- *John Lennon (33)*

** cominciano tutti con la lettera J!*

Come Together

Papà si è scordato di me.

Sto aspettando con la mia chitarra sugli scalini di cemento e c'è una formica accanto alla mia scarpa da ginnastica. È una cosetta minuscola, eppure preferirei essere quella formica, una cosetta minuscola che nessuno nota, anziché una ragazzina che tutti vedono ma non vale la pena di ricordare.

Miss Caroline sta aspettando con me. L'uomo sull'auto è pronto per accompagnarla a casa, ma lei non può andarsene finché non me ne vado io. «Provo a richiamare tuo padre.»

Deve solo premere il tasto dell'ultima chiamata, perché ha già telefonato a papà e gli ha lasciato un messaggio. Dopo un minuto di silenzio allontana il cellulare dall'orecchio e fa una vocina dolce: «Tranquilla, Joan. Sono sicura che sta per arrivare».

È talmente gentile che mi sento ancora più a disagio. L'unica cosa buona di tutta questa storia è che oggi è il mio ultimo giorno di lezione da Young Performers, e una volta che papà sarà venuto a prendermi non dovrò mai più affrontare Miss Caroline.

«Che ora è?» chiedo.

«Quasi le cinque» risponde Miss Caroline.

La lezione è finita alle 16.30. Di solito alle 16.40 sono già in auto con papà. «Mi spiace.»

«Scordatene, Joan, non ha importanza.»

Ma non posso scordarmene. Ecco il problema. Io non posso scordare proprio niente.

Non solo che papà oggi non è venuto a prendermi. Anche di quando io e papà abbiamo visto un uccellino rosso su un ramo nel 2011 e poi io gli ho chiesto se si ricordava di quell'altro uccellino rosso che avevamo visto due anni prima, mercoledì 29 aprile 2009. Lui ci aveva dovuto pensare per un po' e poi aveva detto «Sì», ma da come l'aveva detto sapevo che non se ne ricordava per niente, di quell'altro uccellino, ed è per cose così che non mi sento unita a lui quanto vorrei.

E anche di quando la mamma dice: «Non sbaglia un colpo», e io faccio un rapido calcolo di quante volte ha detto «Non sbaglia un colpo» negli ultimi sei mesi (ventisette). E poi chiedo alla mamma di indovinare quante volte sono e per aiutarla le dico che sono meno di cinquanta ma più di dieci, e invece di stare al gioco la mamma dice: «Che pretendi da me, Joan?» e se ne va.

E anche di quando uno racconta cose capitate a tutti noi e poi fa una faccia strana se dico che certe parti di quelle storie se le ricorda male. Allora papà si mette a spiegarmi che per la maggior parte delle persone i ricordi sono un po' come le fiabe, vale a dire che sono più semplici e più piacevoli della vita vera. Io non capisco perché la gente faccia finta che qualcosa sia andata in maniera diversa da com'è andata sul serio, ma secondo papà nemmeno se ne accorgono di fare finta.

Miss Caroline scende la scalinata per andare a parlare con il tizio in auto. Parlano sottovoce e poi lui spegne il motore, che è sempre una buona cosa per l'ambiente, e reclina fino in fondo il sedile, come fa il nonno quando è ora del sonnello.

Miss Caroline risale da me e chiede: «Cosa disegni?».

Chiudo il diario. «Niente.» Non mi importa se dopo che sarò morta il mio futuro marito mostrerà i miei disegni a tutti, come ha fatto Yoko con John, ma per adesso sono una cosa privata.

John Lennon è il musicista preferito di papà, e anche il mio. Papà voleva chiamarmi Lennon, ma la mamma gliel'ha proibito perché una moglie ha il diritto di farlo, dice la mamma. Allora papà mi ha chiamato Lennon come secondo nome, così mi chiamo Joan Lennon Sully. Quello nel mezzo è un buon posto per i nomi importanti. Il secondo nome di John Lennon era Winston, da Winston Churchill, che è uno di cui tutti si ricordano.

Le persone trovano un sacco di scuse quando non si ricordano di qualcosa. Danno la colpa a problemi di udito, o magari al fatto che sono troppo occupate, o troppo vecchie, o troppo stanche. Ma la verità è che non hanno spazio sufficiente dentro le loro scatole.

Quando stavo per compiere cinque anni, la mamma mi ha regalato una scatola per le mie opere d'arte. Non ne poteva più che sparpagliassi in giro per casa disegni e progetti. Allora mi ha detto di scegliere i pezzi più importanti perché nella scatola non c'era spazio sufficiente per conservarli tutti. È così che funziona con il cervello della gente: c'è spazio solo per i ricordi più importanti, il resto si getta via. Però quando tocca a me essere gettata via perché non sono abbastanza importante è difficile non abbandonarsi alla depressione come fa John Lennon nel *White Album* quando canta *I'm lonely and I wanna die*¹. Specie considerando che io non getterei mai via nessuno, perché nel mio cervello lo spazio non manca mai. Voglio solo un po' di giustizia.

Vorrei essere sempre importante e mai dimenticata,

¹ "Sono solo e voglio morire."

come John Lennon e Winston Churchill, ma so che non è possibile. L'ho imparato qualche anno fa, che non sono mai al sicuro nella scatola di un altro, neppure in quella di mia nonna.

Sabato 13 febbraio 2010: nuova casa della nonna.

«Nonna, sono io, Joan.»

Sembra confusa: «Joan sono io».

«Lo so, nonna. Sono Joan anch'io. Ho preso il nome da te.»

Papà mi prende in disparte: «È solo stanca, tesoro».

«Non si ricorda di me.»

«Ma sì, invece. Certo che si ricorda. È solo...»

«Nonna, sono io.»

Lei ci prova. Ci prova davvero. Solo che io non ci sono.

Nonna Joan ha dovuto gettarmi via dalla sua scatola mentale per lasciare spazio sufficiente per tutte le sue canzoni preferite. Ha continuato a ricordarsele fino al giorno della sua morte (sabato 8 ottobre 2011).

Ho cercato di aiutare le persone a ricordare lasciando loro dei bigliettini e dando qualche indizio. Ho persino dato retta al notiziario quando ha detto che i mirtilli rinforzano il cervello, poi ho chiesto alla mamma di comprarne una cassetta e ho costretto la mia famiglia a mangiarli, ma è stata solo una perdita di tempo. Se nonna Joan è riuscita a scordarsi di me, vuol dire che può succedere a tutti. Persino a papà.

«Adesso che ora è?» chiedo strimpellando la chitarra.

«Le cinque e cinque.»

Arriva un'auto a tutta velocità, ma ci passa davanti e se ne va. Suono un accordo minore, perché non sono dell'umore per qualcosa di allegro.

Miss Caroline alza gli occhi verso le nuvole nel cielo azzurro e dice: «È da un sacco di tempo che non piove».

«In realtà è piovuto il 20 giugno, che era un giovedì: sono meno di tre settimane.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima.»

Sembra colpita. «Hai sempre avuto una memoria così incredibile?»

«No» rispondo. «Solo da quando sono caduta battendo la testa allo Home Depot.»

Miss Caroline ride, ma io sto dicendo la verità. Il mio amico Wyatt sa tutto sui fumetti e su internet e lui mi ha detto che quando sono caduta battendo la testa allo Home Depot ho acquisito la mia memoria autobiografica soprannaturale, e se mai battessi *di nuovo* la testa allo Home Depot la perderei. Ecco perché in tutti questi anni non sono mai più tornata in quel negozio.

Avevo solo due anni quando è successo (adesso ne ho dieci). Papà mi aveva infilato in piedi nel carrello arancione della spesa e non mi stava tenendo d'occhio e io mi ero sporta oltre il bordo ed ero caduta. Avevo sbattuto la testa sul cemento e papà aveva urlato, non come in auto quando urla contro gli altri guidatori ma come quando urla perché non si è messo il guanto da forno e ha sfiorato il bordo rovente di un tegame. Mi aveva subito raccolto da terra e portato fuori dal negozio.

Ma tutto questo non lo racconto a Miss Caroline perché è troppo impegnata a consultare la sua agenda. Fa scorrere il dito in basso fino alla riga *contatto d'emergenza*.

«Chi è Jack Sully?» chiede.

«Mio nonno.»

Sporge le labbra in fuori come se dovesse baciare per forza un uomo brutto.

«Posso tornare a casa a piedi» le dico. «Non abito lontano.»

«Non posso lasciartelo fare, Joan.»

Telefona al nonno e gli lascia un messaggio. Ha già telefonato alla mamma. «Ti era mai successo di non riuscire a parlare con nessuno?» chiede Miss Caroline.

«No» rispondo, ed è vero. A volte la gente non ci crede, che posso far scorrere così in fretta i miei ricordi, ma non è come cercare l'unica penna che scrive nel cassetto delle cianfrusaglie della mamma. È più come accendere una luce, e l'interruttore ce l'ho sempre sotto il dito.

«Ecco come faremo» dice Miss Caroline. «Alle cinque e venti telefoneremo di nuovo a tutti, uno dopo l'altro. Se ancora non riusciamo a parlare con nessuno, cercheremo qualche aiuto.»

«Che genere di aiuto?»

«Magari qualcuno che possa passare da casa tua e accompagnarti.»

«Chi? Il suo amico?»

«No» dice Miss Caroline. «Ma evitiamo di lanciare l'allarme prima del tempo.»

Mi chiedo di chi stia parlando e perché voglia mantenere il segreto su questa persona, e poi ripenso alle parole *emergenza*, *aiuto* e *allarme* e capisco a chi vuole rivolgersi Miss Caroline. Tengo gli occhi fissi sulla strada perché ho paura che se mi giro a guardare Miss Caroline possa scapparmi una lacrima.

Magari potrei anche fare una corsa fino a casa, perché più o meno le strade di Jersey City le conosco, ma anche se riuscissi ad arrivarci non ho le chiavi. Mi guardo attorno alla ricerca della formichina di prima ma non c'è più. Spero che sia riuscita a tornare dalla sua famiglia.

Sento un rombo come di tuono e guardo il cielo, ma c'è ancora il sole. Il rombo si fa più forte e più vicino, viene da un motore. Il motore sta dentro un grosso furgone bianco che compare in fondo alla strada. Suona il clacson e si ferma proprio davanti a noi. Sulla fiancata c'è scritto

Sully & Sons e mi aspetto di vederne scendere il nonno, invece è papà. Ci dice che c'è stato un incidente sull'autostrada e lui aveva il telefono scarico. «Mi dispiace moltissimo» dice papà. «La ringrazio per essere rimasta con lei.»

«Va tutto bene» dice Miss Caroline, ma non va bene proprio per niente. E prima di tutto, cosa ci faceva papà sull'autostrada? Avrebbe dovuto essere a casa, a lavorare nel suo studio.

Papà mi fa salire sul sedile accanto al suo e mi aiuta con la cintura. Sul furgone non ci sono sedili posteriori, ecco perché mi fa sedere di fianco a lui. Mi fa venire in mente quando ero seduta davanti sul vecchio furgone di papà, quattro estati fa, e lo guardavo caricarci tutti i pezzi della batteria. Gli avevo chiesto se potevo andare a Boston con lui ma mi aveva risposto: «Forse quando sarai più grande». Adesso sono più grande, solo che l'anno scorso lui ha venduto quel furgone e di spettacoli non ne fa quasi più.

«Perché hai il furgone del nonno?»

«Oggi gli stavo dando una mano.» Da come lo dice, sembra che papà non sia tanto sicuro delle parole da usare. Gli autori di canzoni come lui e come me stanno molto attenti alle parole.

Il retro del furgone è pieno di attrezzi, e questo mi fa pensare allo Home Depot che a sua volta mi fa venire in mente l'unico modo in cui potrei perdere il mio dono, o talento, o disturbo, o comunque lo si voglia definire. Se non riesco a migliorare la memoria degli altri, magari potrei trovare un sistema per peggiorare la mia.

«Non mi va di tornare a casa» dico.

«Okay» dice papà cercando di sembrare allegro. «Dove vorresti andare?»

Forse è finalmente ora di tornare allo Home Depot. Potrei arrampicarmi su qualcosa di alto e poi tuffarmi in

modo da battere la testa sul cemento. Farebbe male, ma solo per un po'. E alla fine riuscirei a capire anch'io cosa intende la gente quando dice «Non mi ricordo» e avrei sempre una scusa pronta se non faccio qualcosa che avrei dovuto fare, come andare a prendere mia figlia all'ora giusta all'ultima lezione da Young Performers.

Ma non è che abbia tanta voglia di andare da Home Depot. Vorrei solo sentirmi meglio. Forse mi basterebbe poter scordare le cose da poco, come quando gli altri si dimenticano di farmi gli auguri anche per i mezzi-compleanni, o di spalarmi la lozione solare sulle orecchie, o che il modo di dire che proprio detesto è “scordatene”. Ma quello che fa davvero male è quando la cosa di cui continuano a dimenticarsi sono proprio io.

Siamo fermi al semaforo rosso e papà cerca di richiamare la mia attenzione agitandomi una mano davanti alla faccia. Invece di guardarlo raccolgo il giornale posato sul pavimento del furgone e fingo di leggerlo.

«L'ho tenuto da parte per te» dice papà.

Il giornale è aperto in modo da far vedere una pagina interna. «Come mi chiamo, papà?»

«In che senso?»

«Il mio nome. Come mi chiamo?»

Risponde molto lentamente: «Ti chiami Joan».

«Certo, oggi lo sai, ma domani chissà.»

Papà sospira come se fosse stanchissimo. «Joan, mi dispiace di aver fatto tardi. Non so cos'altro vuoi che ti dica.»

Abbasso gli occhi e vedo qualcosa sul giornale che papà mi ha messo da parte. Ci sono un sacco di piccoli riquadri sulla pagina, e in uno di quei riquadri ci sono cinque grosse parole in stampatello:

GRANDE CONCORSO PER NUOVI CANTAUTORI

Leggo tutte le informazioni nel riquadro e comincia a venirmi un'idea nuova di zecca.

«Dimmi dove devo andare, Joan. Mi serve una risposta.»

La nonna alla fine si era dimenticata un mucchio di cose, me compresa, ma non la musica. Proprio come papà, che può dimenticarsi di comprare il latte di mandorla al supermercato anche se l'ha segnato sulla lista, ma riuscirà sempre a mugolare fra sé ogni singola nota dell'assolo di chitarra di *Beat It* di Michael Jackson, anche dopo anni che non sente la canzone. La cosa migliore della musica è che non smette mai di suonare. Quando papà si dimentica per un po' di uno come Michael Jackson, gli basta sentire una delle sue canzoni e all'improvviso si ricorda quanto gli piace. Perché le canzoni sono un po' come dei promemoria.

«Joan, non posso continuare a guidare in cerchio.»

«Va' a casa, papà.»

«Credevo che non ci volessi andare.»

«Ho cambiato idea.»

Papà borbotta qualcosa mentre fa girare il volante e con quello gira anche il grosso furgone. Gira anche la mia testa, come la pala di un elicottero, e mi sembra di sollevarmi al di sopra di tutte le sensazioni spiacevoli, perché forse ho trovato un modo per assicurarmi che papà e mamma e il nonno e Miss Caroline e chiunque altro al mondo non si dimentichino mai più di me.

C'è questa storia dell'arto fantasma. Uno che ha perso un braccio continua a sentirlo e si comporta come se il braccio fosse intatto. Quello che ho io, allora, è un amore fantasma.

Abbiamo vissuto insieme per quattro anni. Due anni nell'appartamento di Sydney a West Hollywood, e due anni qui, nella nostra casa di Los Feliz. Lui è morto un mese fa e da allora ho vissuto da solo. Però non mi sento solo. Ovunque mi volti ci sono ricordi, a volte tridimensionali, a volte invisibili, ma tutti mi parlano e occupano spazio.

Per esempio, la poltrona sulla quale mi trovo adesso ha molto da dire. L'abbiamo trovata al Rose Bowl. È un pezzo antico del XIX secolo, inglese, con zampe di leone e disegno floreale. Syd aveva occhio per queste cose, riusciva a distinguere il pezzo pregiato dalla paccottiglia.

Ricordo quando l'abbiamo portata a casa. Mi sembra di sentirmi, anche adesso, che mi lagno perché è scomoda. Risento Syd che ride, e mi spiega che non deve essere comoda. "È un pezzo per far scena" mi dice. "La prego, Mr Winters, se proprio vuole stare comodo, si sieda sul divano." Eppure lui si sedeva sulla poltrona. Adorava questa poltrona.

Io invece non posso dire che mi piaccia, non più. Non quando la voce che sento risuonare non è nemmeno quella di Syd, ma solo un'approssimazione attutita e lontana.

Mi alzo e trascino la pesante poltrona sul pavimento, e poi fuori in cortile. La corico su un fianco, sollevo il piede sopra la gamba più alta, e lo calo di schianto. La gamba spezzata penzola, trattenuta solo da qualche fibra: l'amputazione non è completa fino a quando non l'ho fatta ruotare una dozzina di volte e poi strappata via. Stacco le altre tre gambe allo stesso modo.

Scopro il braciere esterno e dispongo le gambe a formare una capannuccia. L'accendino arrugginito accanto alla griglia ha ancora un po' di benzina, ma la fiammella azzurrognola non riesce a incendiare il legno antico. Potrei piantarla qui. Oppure potrei procurarmi qualcos'altro da bruciare.

Nella scatola di vimini sotto il nostro letto ritrovo appunti, foto, buste. Certo che eravamo degli stupidi sentimentali, fra tutti e due. Tenevamo proprio tutto: gli schizzi appena abbozzati che ci facevamo a vicenda mentre eravamo cotti di ecstasy; la fascia per la testa che avevo ricavato da un laccio da scarponi durante la nostra prima escursione a Griffith Park (portavo i capelli lunghi, quando ci eravamo messi insieme); l'aeroplanino di carta che avevo fatto io, con la scritta *Swissair* su un'ala e *Portami con te* sull'altra, e la bustina di fiammiferi a ricordo di una delle nostre cene nel canyon.

Già che ci sono tolgo anche le lenzuola dal letto. Aleggia ancora il suo odore, non so se reale o fantasma. Getto le lenzuola sulla scatola dei ricordi e trasporto il tutto attraverso i meandri di casa nostra.

Mollo il carico nel braciere e agito di nuovo l'accendino. Un crepitio, mentre il fuoco attecchisce e si pro-

paga. Osservo l'ammasso che si incendia, con un senso di soddisfazione.

Mi ci vogliono diversi viaggi, però riesco a liberare la casa di tutti i ricordi.

Il tappeto sul quale ho trovato il suo corpo.

Il suo telefono.

Il dipinto di un bosco, di un artista sconosciuto.

Tende di lino scelte da Syd e appese da me.

Le casse wireless, regalo di uno dei suoi clienti.

Manuali New Age per raggiungere il successo e l'illuminazione.

Numeri di «Food & Wine», «Forbes», «Esquire» ordinatamente impilati sul tavolino moderno danese.

Il tavolino moderno danese.

Auricolari, miei, ma una volta li avevamo condivisi al cinema prima che cominciasse il film: ce n'eravamo infilati uno ciascuno per ascoltare i Passion Pit con mezzo effetto stereo.

Foto incorniciate, tutti e due i computer portatili, vestiti, le tazze preferite, bastoni da sci, palline da ping-pong, manuali di puericoltura mai usati, lettere, cartoline, biglietti di auguri, biglietti da visita, bigliettini vari, biglietti "buone feste guarda che belli i nostri bimbi".

Tutta questa roba è sparpagliata sull'erba incolta del prato, in attesa del proprio turno tra le fiamme. Non ci sarà posto finché il mucchio non cala almeno un po'. Nel frattempo non succede molto.

Agguanto la racchetta da tennis di Syd e smuovo le cose sul fuoco. Frugo e spingo, spostando qualcosa, lasciando entrare un po' d'aria nelle fessure. Qualcosa sfrigola e finalmente la catasta si incendia per bene.

Persino quello, starmene a fissare il fuoco, è un altro ricordo. Eravamo lì fuori con i bicchieri in mano, i piedi appoggiati sul muretto basso. Avevamo comprato la casa

da poco e dalla recente sensazione di essere adulti stava nascendo una lista di progetti: viaggiare di più, gli anelli, forse anche un bambino.

Una scintilla balza dal fuoco nel risvolto dei miei calzoni. Me li ha regalati Syd, in una delle nostre ultime uscite a fare spese. Mi slaccio le scarpe, sfilo i calzoni e li faccio volare nel cielo al tramonto. Atterrano in cima al mucchio come una bandiera ammainata.

In cucina mi preparo un cocktail. Gin, Campari, vermouth rosso dolce: un Negroni, ultimamente il preferito di Syd. Il frigo è vuoto, così devo rinunciare alla scorza d'arancia. Allungando la mano nel freezer per prendere il ghiaccio, noto il bracciale che ho al polso. Un coso bruttino, fatto di cuoio da quattro soldi. Ne avevamo comprati due uguali – uno ciascuno – mentre eravamo in vacanza in Messico. Resta solo questo.

Traffico con il fermaglio di metallo cercando di aprirlo ma mi fermo. Premo il naso contro il cuoio, gli occhi chiusi, inspiro ed eccolo, il passato si risveglia. Una visione di noi due in Messico, l'abbronzatura da gringo di Sydney. Più che vederla la sperimento per la seconda volta, solo una sensazione, per pochi secondi. Ma sufficienti. Decido di risparmiare il braccialetto, per ora.

Sciacquo una forchetta usata e la infilo nella mistura rosso scuro. Mentre mescolo vedo dalla finestra posteriore quello che ho fatto. È enorme e decisamente fuori controllo. Illumina la notte, una furia serpeggiante che sputa minacce arancioni ovunque.

Corro fuori ridacchiando. Forse per il terrore, o l'e-saltazione, o la follia, forse per tutto insieme, comunque rido. Levo il bicchiere davanti alle fiamme.

«Addio» dico.

«Ti amo» dico.

E poi: «Mi dispiace».

Attorno a me la notte è piena di brusii. Voci oltre lo steccato, una figura alla finestra dei vicini. Il vento caldo mi soffia sul collo. Torno a voltarmi verso il fuoco, che ormai è straripato dal braciere e sta attaccando il sostegno del portico. Faccio un passo indietro, finisco di bere e intanto osservo i nostri ricordi che si dissolvono in fumo e svaniscono nella notte.